

GLI AFORISMI TRATTI DAI SUOI ARTICOLI

I pensieri di Brera sulla bicicletta

Andrea Schiavon

Anche i lettori più pigri, svogliati e saltuari non hanno scuse di fronte a "Sul ciclismo", il piccolo volume con cui il Saggiatore ha riportato nelle librerie una selezione di articoli nei quali Gianni Brera ha raccontato il suo rapporto con la bicicletta e con i campioni che ne hanno fatto la storia. Un libro che ha il sapore di un distillato e che si legge nel tempo di una breve sgambata (115 pagine, 10 euro), un primo passo per scoprire (o ritrovare) uno dei maestri del giornalismo italiano.

Il testo procede come una sequenza di paragrafi che suonano come aforismi e partono dall'Italia degli anni Venti, un secolo fa, quando il Brera bambino cresceva guardando quegli oggetti del desiderio. «Vidi il primo velocipede a nove anni in corso Lodi. Penso che in tutta Milano ve ne fossero duecento. Erano un lusso come oggi l'Alfa Romeo».

Ormai l'Alfa non è più sinonimo di lusso e, anzi, i nuovi indicatori di ricchezza sono certe bici da corsa in carbonio che vediamo sfrecciare per le strade la domenica mattina, tra Colnago, Pinarello e Wilier, giusto per restare su tre storici marchi italiani.

Leggere (o rileggere) Brera non è solo un viaggio nel tempo: in queste pagine c'è il suo modo di raccontare i campioni e chi pedala accanto a loro, che siano avversari o gregari. Come quando Eddy Merckx attacca e gli altri, uno dopo l'altro, si staccano. «Panizza, ingobbito e ansante, strattona il manubrio come uno che tenti, invano, di domare un torello riottoso. La cupezza di Gimondi non è umiliazione, è onestissimo impegno di un uomo che difende allo stremo il suo nome». Tra tutti quelli che hanno reso grande il ciclismo, solo a due

Gianni Brera
Sul ciclismo 30



viene riservato l'onore di un capitolo esclusivo: sono Gino Bartali e Fausto Coppi, l'acquasanta e il diavolo. A Brera bastano poche righe per descrivere l'aura che circondava questi due uomini, incarnazione di due diverse visioni del mondo e della vita. «Bartali e Coppi uscivano lucidi di unguenti dalle mani dei massaggiatori e giunsero al via tra i loro gregari con l'incendere solenne di due vescovi in processione».

Queste pagine non vanno lette con nostalgia, ma con la curiosità di immaginare cosa (e come) scriverebbe oggi Brera di questa Vuelta di Spagna che parte da Torino. In una corsa orfana di Tadej Pogacar, chi animerà il racconto rendendolo epico? Chi si metterà davanti a tutti già sul primo arrivo in salita di Limone? E poi che avrebbe detto Brera della cronaca di Figueres, che segnerà il rientro in Spagna? Lì, dove viene celebrata l'arte di Salvador Dalí, i corridori dovranno dare la loro personale interpretazione dello scorrere del tempo. I giornalisti non sono artisti, ma rileggere Brera ci ricorda che i più grandi possono andare oltre la mera cronaca e i luoghi comuni. Si tratta di vedere fino a dove ti può portare il ciclismo e seguirne la via. «In fondo, la bicicletta altro non è che una povera bonaria concessione alla nostra ansia di andare». Che altro dire? Andiamo.